

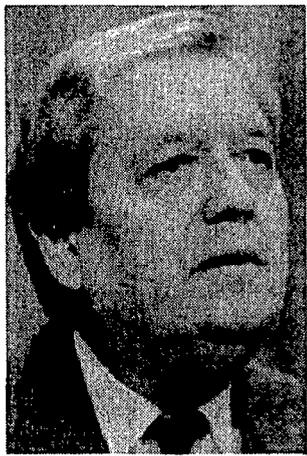
**Svolta decisiva al congresso comunista
Accordo tra la piattaforma
di Pozsgay e quella dell'alternativa
democratico-popolare vicina ai riformisti**

**Nasce una nuova maggioranza
Il Posu diventa
il Partito socialista ungherese
Grosz e Berecz potrebbero anche ritirarsi**

**Menem concede l'indulto
Il presidente argentino
perdona i crimini
della dittatura militare**

A Budapest vincono i rinnovatori

Svolta decisiva al congresso del Posu. Un accordo tra la piattaforma riformista di Pozsgay e quella dell'alternativa democratico-popolare assicura la vittoria ai rinnovatori. La nascita di una nuova formazione denominata Partito socialista ungherese approvata ieri sera a larghissima maggioranza. Grosz e Berecz abbandoneranno il nuovo partito?



Imre Pozsgay, leader dei riformatori



Karoly Grosz segretario del Posu

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il nuovo partito socialista ungherese è nato dalle ceneri del Posu ieri nella tarda serata ed è arrivato alla ribalta della vita politica ungherese con uno straordinario risultato trionfale che ha cancellato d'un colpo tutte le paure, le incertezze, le preoccupazioni della vigilia. Il programma proposto dall'ala riformista del Posu e il nuovo nome del partito hanno raccolto il voto di 1005 delegati, i contrari sono stati solo 159, gli astenuti 38. L'assemblea ha accolto l'annuncio del risultato intonando l'inno nazionale «Dio benedica l'Ungheria». Il movimento della sinistra europea è oggi forte di un nuovo partito, il primo disciolto in quella parte dell'Europa fino a ieri definita del socialismo reale e oggi in pieno fermento di trasformazione democratica. La grande svolta al congresso del Posu e il trionfo delle concezioni riformatrici si era delineata a tappe durante tutta la giornata di ieri, prima con l'annuncio di un accordo raggiunto tra la piattaforma dell'alleanza riformista e quella di alternativa democratico-popolare, poi con una con-

renza stampa del capofila dei riformisti Pozsgay ed infine con un intervento in aula accompagnato da frequenti e scroscianti applausi del presidente del Posu, Nyers, per arrivare alla votazione sul programma e sul nome del nuovo partito. Il risultato dello scrutinio dice che attorno alla piattaforma dei riformisti hanno fatto blocco tutte le altre piattaforme ad esclusione di quella dei conservatori marxisti e dei più irriducibili sostenitori di quelle che fanno capo all'ex segretario generale del Posu Grosz e all'ex membro dell'ufficio politico Berecz. Attorno alla piattaforma riformista si sono coagulati inoltre i voti dei delegati non appartenenti ad alcuna corrente e che costituiscono più della metà dei congressisti. Il partito fondato da Kadar, da Nagy e da Lukacs il 31 ottobre del 1956 e che ha determinato per più di trent'anni la storia ungherese è morto. Il nuovo partito nasce senza la temuta e pericolosa spaccatura che avrebbe potuto complicare ulteriormente, se non mettere addirittura in pericolo, il

pacifico passaggio dell'Ungheria alla democrazia. Oggi il congresso procederà alla nomina dei nuovi organismi dirigenti presidenza e consiglio nazionale (non ci sarà più un segretario generale e un comitato centrale). Ma appare ormai sicuro che Nyers verrà eletto a stragrande maggioranza a presidente del nuovo partito. La netta vittoria dei riformisti è stata raggiunta senza alcun compromesso detentore, sulla base di un programma chiaro e senza equivoci per il

socialismo democratico. Punti essenziali di questo programma: stato di diritto sulla base di un largo consenso nazionale, divisione equilibrata dei poteri, parlamento liberamente eletto con poteri supremi e rappresentante della sovranità popolare pluripartitismo come strumento di organizzazione e di espressione della volontà popolare rappresentanza degli interessi autonomi e difesa di tutte le minoranze, sistema politico trasparente e «controllabile

dai cittadini, autonomia dei poteri locali. Il socialismo ha detto Pozsgay non sarà più un mito obiettivo da raggiungere, il nostro diventerà un partito di azione politica e questo congresso avrà contribuito a fare entrare l'Ungheria nel solco del socialismo europeo. Pozsgay ha auspicato buoni rapporti con tutti i movimenti e i partiti della sinistra europea, anche con l'Internazionale socialista, ha sottolineato il bisogno che l'Europa

pa ha di avere al suo centro paesi politicamente ed economicamente rinnovati e che garantisca stabilità. Ha ribadito la necessità di mantenere buoni rapporti con i paesi dell'Est e ha sostenuto come ci sia un'influenza reciproca tra i processi in atto in Ungheria e quelli innescati dalla perestrojka di Gorbaciov in Unione Sovietica.

Per quanto riguarda l'appartenenza dell'Ungheria al Comecon e al Patto di Varsavia Pozsgay ha detto che il problema primo non è quello di uscire ma di agire nei due organismi da paese sovrano e in rapporti di parità. Pozsgay che appare ormai come il sicuro candidato del Posu alle elezioni per il presidente della repubblica, ha detto di non aspirare a cariche all'interno del partito e si è detto sicuro che la trasformazione del Posu apre nuove possibilità per una sua buona affermazione alle prossime elezioni politiche. Il portavoce del congresso Barabas ha detto che il profilo del nuovo partito potrà assomigliare a quello del Partito comunista italiano o a quello del Partito socialista finlandese.

Durante tutto il dibattito di ieri i conservatori marxisti sono stati praticamente latitanti incapaci di esprimere un intervento organico che delineasse rinnovamento e riforme ancorati alla vecchia concezione del partito. Si sono sentiti interventi nostalgici di un operismo cancellato nel nuovo partito a sostegno della concezione dello Stato sociale e difesa della piena occupazione e delle categorie più deboli di una politica attenta a non delatoria-

re i rapporti con gli altri paesi socialisti. Ma non c'è stata una proposta che potesse porsi veramente come alternativa al progetto riformista.

È intervenuto anche Berecz a sostegno della sua piattaforma. Un intervento di pochi minuti nel quale l'ex ideologo del Posu ha accusato di intolleranza stalinista i riformisti: «potete mandarmi al rogo come è stato mandato al rogo l'eretico Giovanni Hus ma non potete mandare al rogo tutti quelli che nel partito la pensano come me».

Berecz aveva chiesto la parola appena saputo che i riformisti avevano giudicato incompatibile con il loro programma quello della sua corrente e che quindi non ci sarebbe stata con lui possibilità di compromesso. Grosz la cui corrente appare essa pure esclusa dal compromesso ha fatto ancora una volta circolare le voci di un suo ritiro in pensione subito dopo il congresso. Con i riformisti si è invece decisamente schierato ieri il primo ministro Nemeth che ha rilevato come una grande novità del congresso gli ampi poteri dei delegati: «Stiamo creando un partito - ha detto - nel quale gli iscritti contano veramente». Nemeth ha rivendicato al governo da lui presieduto una politica riformista che ha anticipato le scelte del congresso, ha auspicato il superamento definitivo dello stalinismo e del partito-Stato, la formazione di un partito nel quale non ci sia posto «per coloro che hanno le mani sporche di crimini, diretti o indiretti, capaci di presentarsi credibili e vincenti ad elezioni libere».

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. A più di 200 militari ed ex guerriglieri coinvolti in processi della cosiddetta «guerra sporca» degli anni 70 il presidente Carlos Menem ha concesso ieri l'indulto.

Gli indulti comprendono invece una cinquantina di ex guerriglieri dell'organizzazione «montoneros» a fianco del cosiddetto esercito rivoluzionario del popolo (Erp), un gruppo clandestino di origine trotskista ancora sotto processo.

Fonti ufficiali hanno detto che gli indulti per i già condannati saranno annunciati più avanti - forse alla vigilia di Natale - d'accordo con il criterio attribuito al ministro degli Interni Eduardo Bauza, favorevole ad un indulto graduale.

L'annuncio dell'indulto ha seguito un itinerario molto confuso. Promesso parecchie volte come imminente da diversi funzionari del governo, è stato smentito altrettanto volte da altri funzionari. Lo stesso presidente Menem ha smentito ieri mattina versioni giornalistiche che prevedevano indulti «per le prossime ore» e poco più tardi ha rivelato di aver firmato già i decreti di indulto, il cui contenuto è stato messo a disposizione dello stampa verso le 3 del pomeriggio.

La misura è stata adottata mentre diverse organizzazioni di difesa dei diritti umani annunciavano di aver raccolto già mezzo milione di firme per una campagna contro l'indulto, che inizierà, con ogni probabilità con un'assemblea pubblica ad ottobre che la Corte suprema di Giustizia dichiarerà incostituzionale il perdono ai militari processati.

Walesa preoccupato
«Se le riforme tarderanno in Polonia esploderà la protesta popolare»

VARSAVIA. «Preoccupazione» per il rischio persistente che il processo democratico in corso sia bloccato o liquidato da una «esplosione» sociale o addirittura da un intervento ostile delle forze che non accettano le «trasformazioni» liberali, sono state espresse sia da Lech Walesa sia dal capo dei deputati di «Solidarnosc» Bronislaw Geremek, nel caso in cui il governo non riuscisse a varare una linea economica credibile ed accettabile dalla società. Parlando nel corso di una riunione dei «Comitati civici», durante la quale, proprio per consolidare il processo democratico, è stata proposta la creazione di un movimento sociale permanente, Walesa ha detto che se non si riusciranno a realizzare fino in fondo le riforme economiche ed il pluralismo politico c'è il rischio che la gente disperata finisca «per mettersi da incendiare le case, a cominciare dalla mia». Secondo Geremek, d'altra parte, al rischio di «una esplosione» sociale provocata

Roma, confronto tra il comandante Nato e il generale sovietico Lobov
I fondi destinati agli armamenti?
«Miliardi buttati dalla finestra»

I fondi destinati finora alla corsa agli armamenti? «Miliardi buttati dalla finestra», dice il generale sovietico Vladimir Lobov, ai parlamentari dell'Assemblea del Nord Atlantico riuniti a Montecitorio. Sullo stesso tono il comandante supremo della Nato in Europa, John Galvin, che afferma: «Non basta la consapevolezza degli orrori della guerra per garantire la pace. È assolutamente necessario lavorare insieme».

MAURO MONTALI

ROMA. L'auletta dei gruppi parlamentari probabilmente non è mai stata così stracolma come per questo confronto diretto Nato-Patto di Varsavia, che si è presentato come uno spettacolo «clou» di questa quattro giorni romana dell'Assemblea del nord Atlantico. Entrambi in divisa e sorridenti i due capi militari si sono dati la mano e concessi volentieri a fotografi e telecamere. Per poi aprire un dibattito che sarà serrato, non privo di spigolosità e piccole accuse reciproche e tuttavia dominato da un'ansia comune.

All'ospite sovietico il compito di aprire le «danze». Ed è un atto di fede verso Gorbaciov e la perestrojka quello che Vladimir Lobov, primo vicecapo di stato maggiore delle forze armate sovietiche nonché deputato del Soviet supremo, compie esordendo. Quasi a sgombrare il campo dal sospetto che la casta militare sia restia a seguire la riforma del paese per cui sta lavorando il leader sovietico. «No - dice Lobov - la «ristrutturazione» è un principio entrato a far parte anche degli atti ufficiali del nostro esercito, nella consapevolezza che il nostro popolo merita rispetto ed una vita migliore di quella degli anni passati». Insomma biso-

gna buttare a mare la parola d'ordine «Meglio morti, che schiavi» che ha fatto da contrappunto, ricorda Lobov, per tutto il periodo della guerra fredda. «La quale ora è finita e oggi si riconosce che il Patto di Varsavia non costituisce più una minaccia». Fin qui era sembrato che il generale sovietico stesse giocando tutto in difesa. Era un'impressione sbagliata, giacché poi con molta determinazione ha rivendicato per intero al suo paese l'iniziativa del disarmo mentre l'Occidente «non sta facendo nulla». «Noi - ha aggiunto Lobov - stiamo smontando i nostri missili in quantità tre volte superiori a quanto fanno i nostri partner. Abbiamo già distrutto diecimila carri armati e 8500 aerei, ridotto i nostri effettivi di 500mila unità, smantellato tre divisioni corazzate». E voi cosa state facendo? «Mi sembra nulla», ha sussurrato Lobov. Ed ha concluso, sottolineando le «enormi prospettive economiche» che le imprese occidentali possono trovare nella

riconversione dell'apparato industriale-militare sovietico, dicendo di aspettarsi qualche contropartita in fatto di disarmo.

Un bel confronto, dunque. Senza retorica né astrattezze. «Quel che è avvenuto oggi - ci ha dichiarato per esempio il senatore comunista Giuseppe Boffa - è qualcosa di eccezionale e solo un anno fa sarebbe sembrato impensabile. Certo, i linguaggi restano ancora diversi su molti punti. Eppure, questo spostarsi del dialogo pubblico su un terreno, quello militare, che fino a poco tempo fa era considerato il più geloso dei segreti è uno dei segni promettenti circa le enormi possibilità che ormai esistono per cambiare in modo radicale il sistema dei rapporti internazionali». Sulla stessa linea il socialdemocratico tedesco Karsten Voigt che in un'intervista all'agenzia Dte commenta il confronto di ieri come un segno dei tempi. E ciò dimostra che la Nato può cambiare e diventare strumento del dialogo tra Est e Ovest.

La vendetta di Noriega
Il generale annuncia «piombo e bastone» per gli oppositori

CITTÀ DI PANAMA. Sconfitto rocambolescamente, il golpe militare di martedì scorso, il generale Manuel Antonio Noriega si appresta ad un nuovo giro di vite. Una stretta, del resto, il generale l'aveva preannunciata fin dalla prima intervista rilasciata dopo lo scampato pericolo. «I traditori ed i «vendepatria» - aveva detto - verranno trattati con piombo e bastone. Siamo in guerra. Non si può continuare a governare questo paese con leggi varate in tempo di pace. Parole a cui ieri ha fatto prevedibile eco Carlos Duque, presidente del Partito democratico rivoluzionario, che di Noriega fu candidato (sconfitto) alle elezioni presidenziali del 7 maggio.

Duque ha preannunciato che il suo partito proporrà al governo di Francisco Rodríguez - recentemente nominato dallo stesso Noriega - il varo di 16 leggi speciali - volte a restringere i diritti costituzionali. Parlando della necessità di fondare una «nuova repubblica», Duque - che è stato in passato amministratore dei beni personali di Noriega - ha detto che verranno elaborati anche un nuovo codice penale, una nuova legge fiscale, e infine, una nuova legge sulla stampa. Come anticipato, intanto, il ministro degli Interni, Olmedo Miranda, ha annunciato la chiusura dell'emittente radio «La exitosa», una delle più ascoltate dal paese.

Un anno fa, con un referendum, i cileni dicevano «no» al dittatore Ma è l'esercito, dice Teitelboim (segretario del Pcc), a mantenere le leve del comando

Pinochet, uno sconfitto con potere

Un anno fa il generale Pinochet perdeva il referendum popolare che egli stesso aveva indetto per legittimare il suo regime. Ed i suoi candidati si apprestano ora a perdere le elezioni presidenziali di dicembre. Eppure sul futuro del «nuovo Cile» continua a gravare l'ipoteca del potere militare. In una intervista Volodia Teitelboim, segretario del Partito comunista cileno, spiega perché.

GUIDO VICARIO

SANTIAGO. È trascorso un anno da quel 5 ottobre che segnò per il cittadino cileno il ritorno al diritto di scegliere: Pinochet sì o no? La risposta è conosciuta, una netta maggioranza rifiutò il dittatore e nella notte, mentre sulla sua scrivania si accumulavano i dati della sconfitta, il generale rinunciò al piano di provocazioni e repressione che avrebbe dovuto fermare il processo ormai in marcia. Da allora molto è cambiato in Cile. Si assisteva a una campagna per

l'elezione del presidente e del Parlamento che, nonostante alcuni tragici episodi di violenza, si svolge in modo regolare. Ed è opinione comune, sostenuta da inchieste e sondaggi, che quella maggioranza vittoriosa un anno fa non soltanto si sia mantenuta, ma sia aumentata in numero e forza politica raccogliendosi intorno alla candidatura di Patricio Aylwin.

Eppure il dubbio sul futuro resta e non solo per la sproporzione dei mezzi, per cui - senza contare il peso dell'apparato dello Stato - lo spazio dedicato dalla televisione a Büchi è il doppio di quello concesso a Aylwin e la proporzione tra giornali di opposizione e di governo è di uno a dieci; ma per gli interrogativi sul comportamento dei militari e sui propositi del loro capo, il generale dittatore. È pressoché certo che i cileni

andranno a votare tra settanta giorni, ma tutti si domandano che cosa accadrà dopo il voto. Tra potenzialità democratica in sviluppo e incertezze del futuro, tra speranza e timori i cileni costruiscono in queste settimane le basi della svolta che è ormai a portata di mano. Su questo prossimo futuro abbiamo intervistato Volodia Teitelboim, scrittore e da molti anni personalità di spicco del Pcc, eletto segretario generale nel recente congresso del suo partito, dopo un dibattito che ha portato a profondi mutamenti nel gruppo dirigente dei comunisti cileni.



Una manifestazione popolare dopo la vittoria del «no» nel referendum di un anno fa

Il potere in Cile continua ad essere nelle mani delle forze armate. Non esiste, ancora, una forma di potere dei cittadini. E Pinochet intende dimostrare con atti e legislazione apposita che quando dovrà ritirarsi dalla presidenza avrà lasciato «tutto vincolato» al regime uscente. Egli intende dimostrare che il potere militare non decade automaticamente con la vittoria del candidato dell'opposizione; al contrario, che da quel momento si stabilirà un potere duale. Egli si afferma e si trincererà nel suo bunker, nel potere di controllo della gerarchia dell'esercito.

vuole lasciare ai partiti democratici un governo il più possibile svuotato di contenuto. Ed ecco la legge sul Banco centrali (l'equivalente della Banca d'Italia, ndr) con la quale lo si rende autonomo, sottratto alla volontà del nuovo Parlamento, e la legge sulla televisione che ugualmente punta a separarla dalla nuova realtà politica che deve nascere. E, soprattutto, il proposito del dittatore è di rimanere altri otto anni comandante in capo dell'esercito mentre il consiglio del-

la sicurezza nazionale, da lui voluto, dovrebbe mantenere un diritto di tutela sul governo. Insomma Pinochet vuol essere il presidente del presidente. Noi crediamo che questi propositi siano condannati al fallimento perché è prevedibile una ampia vittoria elettorale dell'opposizione e perché si assisterà allo sviluppo di una grande mobilitazione politica delle masse.

Nonostante che le associazioni di difesa dei diritti umani abbiano compiuto seri accertamenti e compilate denunce giuridicamente fondate, la Corte suprema ha trovato sempre il modo di impedire il corso della giustizia. La permanenza di questa massima istituzione della magistratura sarà un altro degli ostacoli del dopo voto...